

Risotto giallo

**I personaggi e i fatti raccontati
nei due brevi gialli
non hanno alcuna attinenza con la realtà**

Ginetta Ravera

RISOTTO GIALLO

racconti

*dedicato a Enrico, Federico, Gea, Ilaria,
Sonia, Paolo, Stefano,
Jacopo e... la nipotina che tra poco arriverà...*

*ma anche a Marilia Paoli
e al laboratorio di scrittura creativa.*

Troppi già i fili grigi nei capelli
come la nebbia fitta all'imbrunire
che ti lascia sgomento e *sbussolato*
incerto se procedere o finire.

Vivere non è mai una passeggiata.

Anche se a volte si scivola veloci,
quasi mai la direzione presa
è quella che pensavi d'imboccare .
Poi arriva, inattesa, una scoperta.

Non l'avevi mai messa in previsione.
Così, senza troppa convinzione,
ti trovi un giorno a scegliere le parole
giuste su una tastiera

e ... scrivi

e ritornano sogni ed illusioni,
dolori, fantasie vere e inventate
e mentre scrivi, dal tuo guscio esondi
e non t'importa più delle paure

del grigio, dell'assurdo e della fine,
e vivi mille vite in una vita
e, tra rosa, giallo e giallo-nero
nuoti sereno in un mare di colori.

VIA SAN GREGORIO

L'ingresso del bar è appena al di là delle transenne, poco oltre le auto parcheggiate della polizia. Sergio Bongiovanni si ferma perplesso davanti all'ingresso e lancia uno sguardo all'interno del locale.

Non sa se gli convenga fermarsi a far colazione come fa ogni giorno o tornare subito a casa.

Non è una mattina come le altre. Sta anche minacciando di piovere e non ha con sé l'ombrello.

Nel bar c'è molta gente.

Si convince che non restare da solo potrebbe servirgli ad allentare la tensione accumulata e, con piglio deciso, varca l'ingresso.

L'atmosfera accogliente lo rasserena.

I colori pastello delle pareti e la luce diffusa gli danno un immediato senso di calore: si sente in famiglia.

Gli basta fare un cenno alla cameriera perché la ragazza inizi a preparargli un caffè d'orzo molto lungo, come il solito.

– Speriamo che la polizia riesca a risolvere presto il caso. Avremo o no il diritto a stare tranquilli in questo quartiere? – dice Sergio, rivolto alla ragazza che sta porgendogli la tazzina fumante.

Contrariamente al solito, ha parlato a voce alta, in modo da farsi sentire dagli altri avventori.

La cameriera accenna un sorriso incerto.

Il comportamento anomalo di quel cliente, solitamente taciturno e schivo, l'ha stupita: non sa come reagire.

Sergio, prosegue, a voce ancora più alta, come se cercasse una conferma a ciò che ha appena detto:

– In che mondo stiamo vivendo? ... Questa era una zona tranquilla.. E adesso? Cosa succederà, adesso? Ma ci sarà ancora, qui a Milano un posto in cui si possa vivere in pace? ... –

– Lei ha perfettamente ragione. Purtroppo oggi non ci sentiamo più sicuri neanche in casa nostra – gli risponde, finalmente, un anziano signore che, poco più in là, sorseggia un tè succhiando, tra un sorso e l'altro, una fetta di limone.

– Un delitto, però, è davvero troppo ... – ribatte Sergio – e poi, a due passi da noi, proprio qui, vicino a questo bar. Non riesco ancora a crederci –.

– Dobbiamo rassegnarci. Ormai siamo costretti a vivere sospettando di tutti... Ma è anche colpa nostra... Colpa della troppa bontà di tutti noi milanesi, che accogliamo chiunque *cônt el coeur in man* –, gli risponde l'altro, avvicinandosi e appoggiando la tazza di tè quasi vuota sul marmo del bancone.

– Sa, io abito a un isolato da qui. L'altra sera, ero già a letto quando ho sentito la sirena dei pompieri e, poco dopo, quella della polizia. Ho pensato subito a qualcosa di brutto, ma non credevo si trattasse di un fatto tanto grave –.

– Anch'io non abito lontano... Diciamo, più o meno dietro il Lazzaretto. Le sirene non le ho sentite perché dormo coi tappi nelle orecchie, ma quando ho ascoltato il notiziario alla radio, stamattina, mi è venuto un colpo. Da quando il bar è stato riaperto, vengo qui, a piedi, tutti i giorni a far colazione... mi sembra stupido prendere la

macchina per fare un tratto di strada così breve; ma oggi, le dico la verità, camminavo più guardingo, del solito. Sapere che ci possono essere dei delinquenti che potrebbero seguirmi e farmi del male in qualsiasi momento, beh... non è la più bella delle sensazioni...-

I due, a questo punto, tacciono come se avessero già speso tutte le parole che avevano a disposizione e il silenzio fosse la migliore cornice per far risaltare i loro pensieri.

Nessuno di loro aveva mai parlato tanto.

S'incontrano ogni mattina nel bar da almeno un anno ma non si erano mai rivolti la parola.

Oggi, però, è un giorno diverso: un giorno speciale.

E' il giorno successivo alla scoperta del delitto.

Un fatto così scioglierebbe anche i ghiacciai.

- Mi pare di averla vista qui altre volte... Posso presentarmi? Mi chiamo Sergio Bongiovanni. Sono un insegnante di matematica in pensione, e lei? -

- Vittorio Vanzini. E' probabile che abbia già sentito il mio nome. Da giovane, ero un fotografo di moda. Ero sempre presente alle sfilate dei più noti stilisti -.

- Non credo di ricordare... Mi spiace. Non ho mai seguito la moda. Mi diceva che abita in zona. Abita qui da molto? -

- Praticamente dalla nascita. I miei genitori sono venuti ad abitare da queste parti subito dopo la guerra. Prima abitavano in via Garibaldi. Mio padre lavorava in una sartoria di un certo prestigio che si trovava dove adesso c'è questo bar. Quando ero bambino, molte persone in questa zona lavoravano nella moda: nei tessuti o nei cascami... -

- Senta, signor Vanzini... Le va di finire il suo tè a quel tavolo vicino alla vetrina? Potremmo scambiare due chiacchiere -.

Il più grassottello dei due, Vittorio, quello che viene al bar a piedi, ha poco più di settant'anni anche se fa di tutto per non dimostrarli.

Veste in modo ricercato abbinando i colori con un gusto sicuro che, forse, trae origine dal suo lavoro di fotografo di moda.

Ha i capelli sale e pepe, pettinati in avanti come fa chi è stempiato ma tenta di nascondere.

L'altro, Sergio, più o meno della stessa età, ha una folta capigliatura bianca, veste in modo sobrio e si muove appoggiandosi ad un bastone con un pomolo in argento a forma di ariete.

Non ha mai perso il suo piglio da insegnante.

Inforca con decisione i mezzi occhialini da presbite che porta al collo, trattenuti da un cordino piatto in cuoio rosso, appoggia la tazza di caffè ormai vuota su un tavolino di fronte alla vetrata che dà su via Benedetto Marcello, afferra il quotidiano che ha trovato piegato sul tavolino e inizia a leggere con voce ferma.

Ogni tanto si blocca per commentare, fare ipotesi, immaginare scenari.

Nell'articolo sono inseriti: una foto del luogo del delitto, una descrizione dettagliata della stanza nella quale sono stati trovati i tre cadaveri e un disegno che rappresenta lo spaccato dell'abitazione.

Le vittime sono due uomini e una donna.

Vittorio si sporge per guardare meglio la foto e nota immediatamente che il tavolo col piano colorato a forma di uovo e le tre sedie sono quelli che disegnava negli anni '30, Piero Portaluppi.

– Sembrano pezzi autentici. Si direbbe che le vittime vantassero una ricchezza di vecchia data –.

– Probabilmente è così. Anche il palazzo è uno tra i più eleganti della via – .